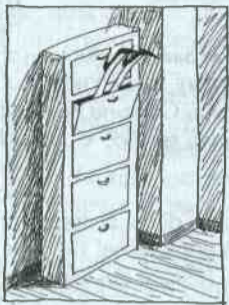


Beppe Mariano, IL PASSO DELLA SALITA, pp. 106, € 12, Interlinea, Novara 2007

Questo gradevole volumetto riassuntivo di Beppe Mariano, dotato di scritti di Giovanni Tesio e di Sebastiano Vassalli, rende conto di una scelta cospicua del lavoro pluridecennale del poeta saviglianese e torinese di cultura e di frequentazioni, valicatore di riviste, sperimentatore in gioventù, contaminatore verbo-visivo, giornalista e scrittore di teatro, personalità nomade senza clamori e senza cedimenti. Tra gli anni settanta e oggi trascorrono ideali e posizioni, utopie e declini: in un poeta essenzialmente concreto e denotativo (anche all'interno di un'intermittente intenzionalità sperimentale) ciò che resta costante è un'idea di poesia come servizio, come nobile e austero plateau comunitario e responsabile. L'estetico, in questo tenace e rispettabile progetto, non è una finalità. Dovessimo scomodare le vecchie e rassicuranti tipologie morali applicate all'agire letterario, diremmo che l'utile è la categoria che l'autore tende a non perdere mai di vista; un utile comunicativo che però sembra riflettersi piuttosto sull'autore stesso



come forma di garanzia autoriflessiva dell'etica dell'agire e del dire, che non sullo spazio altruistico del *docere*. Passano, dentro questa stimolante antologia, la storia, la Resistenza, il carcere. Lo stile, a parte frequenti (e forse non sempre necessari) accorgimenti nobilitanti e altre ingenuità metodologiche, registra il fenomeno di alternanza tra lingua e dialetto. E qui forse è rinvenibile la contraddizione più acuta di questa ricerca poetica: la pretesa, fortunatamente sventata nei risultati, di Mariano a una ascrivibilità del proprio lavoro recente a una zona di matrice mitomodernista che faccia capo a Giuseppe Conte. In realtà esistono differenze marcate, ideologicamente decisive, tra questa scuola fertile ma non sempre attendibile e l'idea di archetipo che Mariano sa mettere in circolo. La sua montagna (il suo Monviso) è al tempo stesso prototipo, nume, giustiziere, ma anche calore di affetti, strati di storia, dolore antropizzato e circostanziato, sofferenza non romantica, sudore, conoscenza diretta. Al di là delle urgenze del dire, è questo il valore che si fa spazio entro lo sforzo generoso dei linguaggi misti.

GIORGIO LUZZI

Unai Elorriaga, UN TRAM A S.P., ed. orig. 2001, trad. dallo spagnolo di Lara Cuti, pp. 155, € 12,50, gran via, Milano 2007

Uno spigliato romanzo d'esordio, che in Spagna è stato un caso letterario: nel 2002 ha ricevuto il *Premio nacional de narrativa* e ne è già stato tratto un film, con Daniel Brühl, che debutterà al Festival di Berlino 2008. Unai Elorriaga, scrittore in lingua basca, nato a Bilbao nel 1973, sonda i grovigli bizzarri di un'esistenza che volge al termine. Il protagonista è Lucas, un anziano carpentiere con la passione per la montagna, che vive sulla propria pelle l'insolenza degli anni: indossare un calzino o salire una rampa di scale sono sfide titaniche, la senilità è un tarlo che rosicchia infaticabile, scavando nelle ossa e nel cervello fino a paralizzare i gesti e gettare nello scompiglio i fantasmi del passato. La sua vitalità si dissolve nei meandri di una memoria lacunosa, che batte i sentieri del ricordo con passo claudicante, appoggiandosi ora alla nostalgia, ora alla dolorosa consapevolezza di un finale misero e aspro. Nella mente del falegname, i morti e i vivi si siedono a riposare e a chiacchierare sulla stessa panchina di legno, mentre fissano in lontananza il moto scostante del mare dove, tra le onde insidiose di lutti remoti, emerge ossessiva la figura di Rosa, amatissima moglie di Lucas. La deriva dell'artigiano è alleviata dalla presenza della sorella Maria, ex insegnante con velleità di scrittrice, dolcemente infantile nel suo testardo esplorare gli anni vissuti alla ricerca della piena felicità. La narrazione procede con il respiro spezzato, con lo stesso ritmo di chi affronta impervie scalate d'alta quota, o di chi sente le forze venir meno nel compiere i movimenti di ogni giorno, scivolando verso un'immobilità che costringe al letto ma che non impedisce alla mente di essere libera e di sognare le vette himalayane. Compagni di cordata di questi due anziani sono Marcos, uno pseudo hippy che piomba in casa loro, e Roma, una giovane ginecologa con l'hobby della pittura. Entrambi rappresentano la sventatezza della gioventù: si amano, viaggiano, giocano con le parole e con il tempo; eppure Marcos e Ro-



ma, precocemente consapevoli dell'inesorabile destino delle cose e delle persone, si prendono cura di Lucas, gli stanno accanto, affinché non si ritrovi ad affrontare da solo il viaggio che lo condurrà dove non esistono più né l'affanno né i cortocircuiti della memoria.

SIMONE CATTANEO

João de Melo, GENTE FELICE CON LACRIME, ed. orig. 1988, trad. dal portoghese di Clelia Bettini, pp. 511, € 18,50, Cavallo di Ferro, Roma 2007

Un romanzo scioccante e realista è la storia di una famiglia delle Azzorre del secolo scorso: nove figli, un padre padrone, una madre dura, un protagonista, Nuno Miguel, figlio ribelle al proprio destino di lacrime e povertà. Invaso da un nauseante senso di oppressione, Nuno comprende di vivere su un'isola abbandonata dalla bontà umana, in una terra che non conosce infanzia, dove nascere significa solo contrarre un debito da risarcire con sacrificio e ubbidienza, come bestie. Si moltiplicano così le similitudini con il mondo animale, in un continuo processo di riduzione degli umani a meri esseri viventi, sempre forzatamente seri, convinti che la felicità sia del tutto inutile alla sopravvivenza. Allora nasce in Nuno il desiderio di rinascere, di abbandonare una famiglia estranea e avvilita e di intraprendere un viaggio iniziatico verso Lisbona, la città delle mille e una vite, degli studi seminariali, dell'incontro con un Dio nemico, inibitorio, paterno, e dunque anch'esso da abbandonare e combattere con l'indipendenza dell'intelletto, con la cultura, con il sesso, con la politica dell'opposizione. Ed è questo un libro ricco di opposizioni: l'amore è vissuto con odio e l'odio è vissuto con amore; la felicità si può esprimere solo con le lacrime; il canto della tristezza è un vanto nazionale; e l'insularità è una condizione fisica e dell'anima, così diversa dalla salda e artefatta prosperità del Canada, dove, a eccezione del protagonista, emigrerà tutta la famiglia. Allora, nel rifiuto di arrendersi alla sofferenza, Nuno finirà per affidarsi alla finzione letteraria, alla riscrittura della propria vita e alla negazione dei tempo.

DANIELA DI PASQUALE

Elena Salibra, SULLA VIA DI GENOARD, pp. 85, € 12, Manni, Lecce 2007

C'è davvero da lasciarsi disarmare, via via che si procede nella lettura di questo libro, c'è da arrendersi alla grazia sicura e alla leggerezza perentoria che lo costituisce; e c'è da osservare che si tratta di un libro autenticamente "minore" in senso etimologico: non in quanto comparabile con altro più ingombrante e affermativo, ma in quanto nato in una sua classica dimensione per così dire "tascabile" per virtù di immaterialità; e come tale vivace, guizzante oggetto *prêt-à-lire*, intenso cibo di conforto e micropiatto di varietà e attrattive. Se il laboratorio Italia è, in questo genere di cose, una continua sorpresa traspirante da un caos discontinuo ed eccitato, questo libro ci dimostra come possa esserci chi agli orli, su salda riva asciutta e ben radicata, nasca a suo modo classico, svogliatamente sicuro e distrattamente infallibile. La grazia di Elena Salibra è proprio in quel non credere nella centralità della poesia e contemporaneamente mettere al riparo da rischi quella sua superba vocazione fonica, quell'ondoso fervore di ritmo e suono. Questo libro, nella sua fi-

sicità misurata sul quotidiano e nella sua esuberanza pensosa e selettiva (e in questo presta l'occasione all'ossimoro come sistema di giudizio), riconcilia con il mondo: perché il mondo di Elena è il nostro stesso mondo; solo che lei ne sfoglia la pagina del tetro e la volta sul tollerabile, illumina il tollerabile e ne appaia la misura. Questa misura, sommersa e pressoché inavvertibile, è una condizione che da noi pressoché nessuno osa affrontare, una condizione forse temuta, forse evitata come troppo poco "alta": parlo propriamente della gioia. *Genoard*, come informa anche la bella introduzione di Marco Santagata, è un paradiso che non esiste più, un luogo della memoria cancellato dalla storia, a metà tra luogo simbolico e luogo mentale: "tuffarmi con voi due in quel fondale / d'Ognina. / i ricci-femmina attaccati / alla scogliera aspettano la luna / piena. là dove s'inarca la roccia / al passaggio del vento...". Ogni esperienza della gioia può dunque essere un segno di *Genoard*, l'eternità dell'istante celebrata nel gesto feriale e ripetuto, e contemporaneamente la smemoratezza che cancella il trauma della ripetizione e torna a rendere felici.

(G.L.)

Wisława Szymborska, OK? NUOVE LETTURE FACOLTATIVE, ed. orig. 2002, trad. dal polacco di Laura Rescio, pp. 102, € 12, Libri Scheiwiller, Milano 2007

Da leggere come esempio di che cosa voglia dire libertà di giudizio, versatilità, spirito e soprattutto buon senso. La raccolta delle brevi recensioni che Wisława Szymborska ha pubblicato tra l'aprile del 1977 e il giugno del 2002 sul quotidiano "Gazeta Wyborcza" è tutto questo. Lettrice infaticabile, sempre divertita, curiosa di tutto, Szymborska con questi "pezzi facili" consente al suo lettore, se ancora ce ne fosse bisogno, di entrare nel suo multiforme universo. Così come sono queste recensioni, di libri di cucina, di bon ton, di enciclopedie, di memorie, di storia locale, di costume, di moda e di scrittura creativa, congegnate come microracconti, è la sua produzione poetica più nota che sempre si ispira a un dato di realtà, a un piccolo dettaglio che le consente di sollevarsi dall'occasione per tirare un respiro più profondo. E sono talmente buffe le sue annotazioni, sull'unico vero surrealista che fu Salvador Dalí, sulla moda maschile che dovrebbe tendere alla conservazione, sulla contraddizione interna che è sottesa a qualsiasi manuale di scrittura creativa, sulle legittimità del pettegolezzo e sulla necessità di leggere i ricordi di Marcello Mastroianni, che più che recensioni ci sembrano indicazioni per vivere meglio. Dalla raccolta si può espungere una recensione, molto significativa dello stile di Szymborska: quella a un libro di citazioni di Albert Einstein. Dopo avere naturalmente riconosciuto tutti i suoi meriti e il suo genio in ogni disciplina, eccola: "Ma per non esagerare con la melassa bisogna riconoscere che per due cose non era portato: per la politica e per il matrimonio" e poi, in chiusura, la citazione tratta da Einstein che, nauseato dalla quantità di richieste di giudizio ricevute quotidianamente, detta alla sua segretaria: "Per quanto riguarda le pubblicazioni da Lei inviate, il professor Einstein la prega energicamente di ritenerlo morto per qualche tempo". Trattati lievi, così, per far ridere e per non far pesare la sua personalità.



Ol'ga Slavnikova, L'IMMORTALE. STORIA DI UN UOMO VERO, ed. orig. 2001, trad. dal russo di Grazie Perugini, pp. 185, € 11,80, Einaudi, Torino 2006

Per capire la Russia contemporanea, così lontana da quella sovietica, e così vicina, non si deve guardare "semplicemente" alle sue capitali, Mosca e Pietroburgo. L'immensa periferia della provincia, fatta di grandi città industriali e sconfinata campagne, è la Russia che non smette di stare in bilico tra le contraddizioni di "umano" e "non-umano" che aveva già raccontato Gogol', lungo il viaggio delle *Anime morte*. Ol'ga Slavnikova, nata negli Urali, proprio nella sua provincia ambienta questo intenso romanzo, che si colloca in pieno dentro la grande tradizione narrativa russa. Nella Russia degli anni novanta, Aleksej Afanas'evic Charitonov, un veterano della seconda guerra mondiale (la guerra "mitica", come ricorda la scrittrice), giace paralizzato da quattordici anni, vivo solo perché "ha il cuore di un giovane", come dice il suo medico. La metafora majakovskiana del cuore "pesante" è la chiave di lettura di quest'uomo, che, nella sua esclusiva presenza corporea, è segno di una verità che la "nuova" Russia del dopo *perestrojka* ha perso: "Quell'esistenza immobile, sempre installata nell'angolo remoto della casa, era più attiva ed efficiente del resto della famiglia che camminava e parlava". Contrapposta alla sua realtà è il mondo sempre più incomprensibile e irrealista della nuova Russia, in cui cerca di sopravvivere la sua famiglia; Marina, in particolare, la figlia che esige anche per sé la ricchezza e il potere dei "nuovi russi", pur illudendosi di essere diversa. Sarà sua l'idea di creare intorno al padre la riproduzione della Russia brezneviana, perché il vecchio veterano non perda il suo mondo e l'"immortalità" che si riflette nel ritratto-icona di Breznev appeso nella sua stanza, che prenderà "da Aleksej Afanas'evic quell'autenticità che di per sé non aveva mai avuto". Ma il confronto tra l'esterno, il tempo della storia e l'interno, il non tempo dell'illusione, è inevitabile e avrà un esito inatteso, tragico e paradossale. Un "uomo vero" sceglie da sé il momento di tornare mortale.

FRANCESCA TUSCANO